

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.

gruppo II - 70% - Anno XXXVII - N. 15 - 1° settembre 1981



Perché la pace possa governare

Il recente programma di riarmo, deciso dall'amministrazione Reagan, ha sollevato in tutta Europa un'ondata di reazioni e proteste che non ha visto assenti personalità e movimenti politici, sociali, culturali e religiosi anche nel nostro Paese.

Ci sembra necessario chiedersi, oltre la tanta retorica sprecata in molti casi e un po' da tutti i fronti, quale sia il senso di questo fenomeno, che vede da un lato l'acuirsi della politica imperiale delle grandi potenze, e dall'altro il riemergere di movimenti e forme di protesta che tutti davano per definitivamente tramontati.

Una riflessione, questa che vorremmo qui aprire, non per declamare proclami, ma per cercare di capire attraverso quali spazi reali, dentro questo concreto contesto internazionale, può farsi strada una politica di pace, e di pace vera.

Ci parrebbe innanzi tutto di notare come, al di là di quanto non sembri e non si dica, è proprio la politica imperiale delle grandi potenze ad essere in profonda crisi di credibilità e di prospettive. Le grandi potenze sembrano incapaci di governare la crisi interna agli Imperi, e sembrano anche incapaci di risolvere questa crisi trasferendola sul piano esterno dei rapporti tra gli Imperi stessi.

L'Impero d'Oriente appare infatti ormai come un'immensa fortezza assediata, irta di armi ma priva di viveri, in cima alla quale sventola una bandiera, quella del socialismo reale, nella quale nessuno più crede. Qual è il reale significato dell'esperienza polacca — anche qui al di là della facile enfasi retorica — se non quello del radicale fallimento economico, culturale e morale, di un modello di socialismo messo in discussione proprio dalla classe operaia?

Ma anche l'Impero d'Occidente appare scosso alle fondamenta. La crisi economica ha messo in crisi l'equilibrio keynesiano fondato sul compromesso sviluppo-benessere-consenso, aprendo una fase di instabilità economica, sociale e politica, che nemmeno la grinta della signora di ferro e dell'attore californiano sembrano in grado di governare. E lo slogan tedesco «Rot ist besser als tot» (Rosso è meglio che morto) mostra quale capacità di mobilitazione di energie morali abbiano i vari Cesari ed Augusti d'Occidente.

E a tutto ciò va aggiunto lo scenario, anch'esso tutto da Basso Impero, che presentano le province, sia d'Oriente che d'Occidente. Va aggiunto cioè tutto il problema dell'immenso Sud del pianeta, affamato, instabile, ingovernabile, nonché incapace di esprimere una classe dirigente all'altezza della situazione, quindi diversa dai Khomeini, dai Gheddafi, dai Duarte.

In questa situazione come si inserisce la nuova ondata pacifista europea? Può riuscire a ricoprire il ruolo che il cristianesimo rivestì all'epoca della crisi dell'Impero romano? Può emergere insomma dall'Europa un movimento di massa capace di governare questa crisi?

Questo ci sembra il vero problema. E lungo questa linea interrogativa ci sembra passare oggi il problema della pace. Non basta infatti sapere se verrà mobilitata una legione in più o se si riuscirà a strappare a Cesare un editto di grazia. Il vero problema è come restituire alle masse il governo del loro destino, il problema è cioè quello di fare della democrazia, in Oriente come in Occidente, al Nord come al Sud, qualcosa di reale e di effettivo, qualcosa di diverso dall'impostura che è attualmente.

Lottare per la pace significa allora oggi lottare contro la concentrazione del potere nelle mani di Cesare, cioè mobilitare tutte le risorse morali, culturali e politiche di cui disponiamo, perché si riaffermi il primato della politica, e della politica democratica, dentro i singoli paesi come a livello internazionale. E questa, questa sì, non è semplicemente un'istanza morale: è la presa di coscienza di una necessità storica concreta che nasce dalla constatazione che non si esce dalla crisi — né da quella economica, né da quella politico-militare — senza il consenso.

E' dunque senza sbocco la politica di restaurazione imperiale, ma è pure subalterna una strategia di corto respiro, tutta «negativa» e da opposizione, quale quella espressa da troppi movimenti alternativi.

La sfida è invece quella di riuscire ad inserire la lotta per la pace in un disegno strategico più ampio di riscatto della politica, in una strategia cioè di governo democratico della crisi, di una crisi dalla quale — lo sappiamo — possiamo uscire solo tutti insieme, e solo radicalmente trasformati.

Giorgio Tonini



Oltre alla caccia riapre anche l'università

Come prima, più di prima

Eccoci a parlare nuovamente di Università: d'altra parte è d'obbligo, inizia un nuovo anno accademico. Gli altri, partiti, mass-media, movimenti ecclesiali, sembra che aspettino i decreti per riparlarne di Università: è successo anni fa col decreto Pedini, l'anno scorso col decreto di riforma della docenza. Quest'anno (decreto sulle tasse) l'occasione era troppo ghiotta per lasciarsela scappare: e tutti (ex-maoisti, gestori di mense, cani sciolti) hanno rilasciato la loro bella dichiarazione di protesta.

In verità qualcuno si occupa di Università fuori delle stagioni dei decreti: Alberoni scrive qualche articolo sugli studenti «americanizzati», Repubblica fa qualche dossier sui «Masters» (no, no, Panatta e Borg non c'entrano) ma il tutto profuma più di dollari e di multinazionali che non di politica per una Università democratica.

Nel complesso presenze di azione, di pensiero, di progetto marginali.

Noi, che non aspettiamo l'inizio di ogni anno accademico per parlare, potremmo però ripetere quanto detto in un editoriale di Ricerca, lo scorso anno, in questo stesso periodo: ma qui vogliamo aggiungere un ulteriore spunto di riflessione.

La vicenda universitaria si è caratterizzata per la presenza, negli ultimi dodici anni, di un confronto-scontro di più tendenze: quella di chi voleva mantenere una università rigidamente riproduttrice di cultura funzionale alla conservazione degli equilibri socio-politici esistenti; quella di chi voleva l'università trasformata in un blocco ideologico unitario in vista della trasformazione rivoluzionaria della società; quella di chi pensava al-

la fuoriuscita dei sistemi formativi che contano dal canale pubblico, la fine del quale non interessava certamente; quella di chi pazientemente cercava di riprogettare una Università soggetto critico ma nel contempo non marginale al sistema produttivo; quella di chi cercava la mediazione tra tutti più attenta agli interessi delle corporazioni più forti che ai contenuti. Perché il fiume di idee e di progetti che è scaturito da questo processo storico non ha prodotto una riforma, della quale per altro già si discuteva da molto prima del '68? Davvero per l'incapacità della D.C. di uscire dalla politica del rinvio o per il velleitarismo rivoluzionario di certa sinistra? Ma, soprattutto, perché l'unico prodotto è stato il D.P.R. 382 intervento, seppur importante, certo limitato, ambiguo in molti punti, più contenitore di future riforme che riforma esso stesso?

E veniamo allo spunto centrale di queste note: la crisi delle possibilità di riforma dell'Università come esempio della crisi di governabilità. Ma non della governabilità numerico-parlamentare di cui parla qualche segretario politico né di quella del deficit di potere sulla quale formulano le loro diagnosi i teorici reaganiani «decisionisti».

L'Università non può riformarsi perché essa si trova, insieme al sistema educativo in genere, al centro del rapporto tra politica e mercato, rapporto che nell'assetto keynesiano aveva trovato una sua composizione che ora mostra inesorabilmente la corda. Trasformare l'Università (in qualsiasi direzione) vorrebbe dire operare una riformulazione del rapporto politica-mercato che per il momento non esiste, né come modello teorico, né co-

me praticabilità politica. Ecco allora il sistema partorire piccole riforme strumentali: insieme ad una vasta letteratura sociologica potremmo dire che al posto delle riforme degli obiettivi e delle finalità, abbiamo la riforma dei mezzi e degli strumenti. E difatti avremmo molti problemi attorno ai quali appassionarci: il dipartimento, il rapporto autonomia - programmazione, la diversificazione dell'utenza. Si potrebbe comunque dire che scegliere su questi temi è già operare una implicita opzione sui fini; ed è vero, e ci torneremo sopra in un'altra occasione anche se lo sviluppo del discorso ci sembra interno e non esterno allo schema proposto.

Facciamo un invito quindi: un invito a non parlare fuori luogo di autonomia dell'Università, quasi che l'Università potesse ripensare il proprio ruolo e progettare l'assetto istituzionale per realizzarlo gli obiettivi e delle funzioni separate dalle dinamiche socio-istituzionali, un invito a non pensare un'Università riformata che improvvisamente comincia a sfornare apocalittici pamphlet contro lo strangolamento tecnocratico delle democrazie, un invito a non dimenticare che la riforma dell'Università non può venire prima o dopo ma contestualmente ad un progetto di riforma dello Stato, ad una nuova forma di sviluppo, ad un nuovo equilibrio internazionale.

E' facile cadere nella marginalità: due strade sono già aperte, quella di un velleitario riformismo per un sapere separato ma non contaminato dal mercato, quella della confusione tra «governo debole» e manuale Cencelli.

Giorgio Armillei

”Far parti uguali tra disuguali...”

Il decreto governativo di aumento delle tasse universitarie è decaduto, ma il problema di una maggiore contribuzione degli utenti a questo servizio pubblico resta aperto in un momento in cui il deficit dello Stato costringe ad operare sempre più numerosi tagli nella spesa pubblica che rischiano di compromettere alcuni servizi fondamentali. Come è facile capire non è solo un problema relativo all'Università, ma più globalmente è il problema di come uscire dalla crisi dello Stato assistenziale garantendo servizi sociali efficienti a cui tutti possano accedere in misura uguale.

Di questo abbiamo voluto parlare con Ermanno Gorrieri che da diversi anni dedica i suoi studi e i suoi interessi all'approfondimento delle « giungle » retributive e fiscali e della complessa stratificazione sociale del nostro Paese.

Il problema che ci sta di fronte è quello di un'insufficienza dei servizi sociali in generale. Ora per far sì che questi servizi siano adeguati alla domanda e ai bisogni della gente, è necessario reperire nuove risorse finanziarie. Questo può essere fatto o scaricando i costi sullo stesso Stato e sugli enti locali, oppure distribuendo l'onere sugli utenti in parte proporzionale al loro reddito.

Il fatto di scegliere la strada di una maggiore contribu-

zione della gente non è oggi solo motivato dalla crisi finanziaria dello Stato per cui si renderebbe impossibile rendere adeguati i servizi attraverso un maggiore onere pubblico, ha anche il significato di ripensare la logica del servizio « gratuito ».

Se l'obiettivo dei servizi sociali è quello di rendersi ugualmente fruibili da tutti e anzi di eguagliare le condizioni di vita della gente, allora occorre dire che non è possibile raggiungere questo obiettivo mettendo i servizi gratuitamente a disposizione di tutti. E questo perché mettere a disposizione un servizio gratuito significa mettere a disposizione quote di reddito in condizioni di redditi e di livelli di vita diseguali, per cui l'intervento pubblico invece che tendere a garantire a tutti un'uguale condizione di vita non fa che perpetuare, quando non incrementa, le distanze sociali.

Quest'ultimo suo discorso risulta particolarmente vero se si applica alla realtà universitaria, cioè a un tipo di servizio pubblico che si rivolge in gran parte a ceti privilegiati e che inoltre offre titoli e competenze che vengono usati non solo a servizio della società ma anche per conseguire interessi privati.

Infatti, mentre chi esce guarito da un ospedale non ha qualcosa in « più » rispetto a chi non c'è stato, ma semmai

è stato restituito a una condizione di eguaglianza, per l'Università è diverso. Chi ottiene una laurea, attraverso una istituzione pubblica che tutti contribuiscono a mantenere, può avere accesso (anche se oggi in maniera minore rispetto al passato) a professioni più gratificanti, meglio retribuite e collocate più in alto nella stratificazione sociale.

L'Università, come tutto il sistema formativo, incide sulla stratificazione sociale, ma essendo un servizio pubblico non è accettabile che esso vi incida confermando o accentuando i privilegi di determinati gruppi sociali rispetto ad altri, e fornire un servizio gratuito a tutti oggi significa favorire chi ha di più.

Ora il problema non è quello di scaricare indiscriminatamente il costo di questi servizi sugli utenti, bensì quello di individuare dei criteri generali che permettano di garantire una uguaglianza sempre più effettiva.

A questo proposito il governo si è comportato in maniera del tutto irrazionale, perché ha usato nel caso del ticket sui medicinali un criterio diverso rispetto a quello adottato per determinare le fasce di reddito ai fini del pagamento differenziato delle tasse universitarie. Infatti mentre in un caso ha preso come punto di riferimento il reddito del titolare, nell'altro quello familiare senza però tenere conto della consistenza numerica della famiglia.

A mio parere invece è necessario stabilire una scala di costi di gestione familiare tenendo come punto di riferimento il livello medio di consumi e di vita in Italia. Secondo questo criterio ho calcolato, in via approssimativa, che per mantenersi a questo livello medio di vita una famiglia di due persone abbisogna al mese di circa 800.000 lire, se sono in tre di un milione, in quattro di 1.260.000, in cinque di 1.460.000, in sei di 1.640.000.

Attraverso una scala di questo tipo si potrebbero stabilire delle « soglie » superando le quali non si avrebbe diritto al servizio gratuito, ma lo si dovrebbe pagare in modo progressivo.

A questa sua proposta è stata sollevata un'obiezione di fondo: prendere come punto di riferimento il reddito familiare sarebbe incostituzionale dopo la sentenza della Corte Costituzionale contro il cumulo dei redditi. Ritiene fondata questa obiezione?

Absolutamente no. Il cumulo dei redditi è stato dichiarato incostituzionale a proposito delle imposte, ma qui non si tratta di una contribuzione obbligatoria come quella fiscale, in questo caso la denuncia del reddito familiare verrebbe fatta volontariamente per poter godere di una esenzione da una tassa su un servizio cui

liberamente si desidera accedere. Come si può vedere è cosa ben diversa e quella sentenza non ha a che vedere con questo caso.

Insomma verrebbe voglia di concludere dicendo che aveva ragione don Milani quando sosteneva che « far parti uguali tra disuguali » è la peggior ingiustizia. D'altra parte questo è confermato da alcuni recenti studi sull'istruzione obbligatoria e gratuita (si può vedere per esempio la rivista « Il Mulino », n. 5/1980) in cui si dimostra come in realtà la scolarizzazione di massa non sia riuscita ad incidere sulla stratificazione sociale delle società occidentali cioè a garantire uguali possibilità di accesso e di sbocco sul mercato del lavoro. Addirittura talvolta le differenze sociali sono aumentate a scapito dei gruppi inferiori.

Questo non significa certo che bisogna tornare alle istituzioni private o di élite, perché quanto meno il livello minimo di istruzione è aumentato in generale anche se poi sono aumentate le differenze all'interno della stratificazione sociale. Ma ciò che va radicalmente ripensato è l'intervento pubblico nel settore dei servizi come fattore riequilibrante le disuguaglianze sociali, e in questa prospettiva va collocata la richiesta di una maggiore contribuzione finanziaria ai servizi da parte degli utenti provenienti dai ceti più abbienti.

Timidamente contro Reagan

Zero più zero uguale a zero

Mentre i paladini del « ritorno alla semplicità », nelle loro varie versioni, sembrano affermarsi al vertice della politica economica mondiale, c'è ancora chi fa presente che in una società complessa non c'è « regola semplice » che tenga, e il ritorno al sano vecchio buon senso è solo la chimera di qualche nostalgico.

E' il caso di Lester Thurow, economista americano, il cui recente libro *La società a somma zero* (edito in Italia da Il Mulino) è rapidamente diventato un best-seller negli USA. L'uomo non è certo un socialista, tutt'al più un tranquillo « liberal »; ma dati gli attuali chiari di luna d'oltreoceano, è certamente una voce significativa nei confronti della « cow-boy economics » del signor Reagan, come l'ha definita Kenneth Boulding.

La « società a somma zero » è, nel linguaggio della teoria dei giochi, la società in cui le perdite eguagliano le vincite; ossia in cui ogni misura di modifica strutturale, o più semplicemente di politica economica seria, premia alcuni e colpisce altri, indipendentemente dal risultato globale. La diffusione del potere, e in particolar modo del « potere di veto » delle minoranze (si

pensi ai movimenti anti-nucleari), fa allora sì che ogni decisione sia virtualmente bloccata dal conflitto distributivo. La paralisi diventa la norma, perché nessuna decisione è senza costi, e nessuno è disposto a sopportarli.

Thurow non dice, ma lascia chiaramente capire, come gli alti tassi di crescita economica del passato siano stati resi possibili sostanzialmente dalla disuguaglianza nella distribuzione del potere, economico e politico, per cui le decisioni di sviluppo potevano essere prese scaricandone i costi (espliciti o impliciti: inquinamento, infortuni sul lavoro, disoccupazione) sui settori « non protetti » della società. K. W. Kapp, già nel 1950, ha potuto definire il capitalismo come un'economia di « costi non pagati »; la gran parte dei costi sociali impliciti nelle esigenze della produzione non hanno manifestazione monetaria nel sistema dei prezzi, e quindi sono costi per la società nel suo complesso ma non per il singolo imprenditore che mette in atto le decisioni produttive.

Nel momento in cui l'innalzamento del tenore di vita e il maggior peso politico ed economico dei gruppi mar-

ginali conferisce ad ampi strati della società il « potere di veto » necessario a non farsi accollare i costi, monetari o no, lo sviluppo diventa virtualmente impossibile.

Thurow esamina in questa luce i problemi dell'inflazione, dell'energia, della crescita lenta e delle « regulations » (i nostri « lacci e lacciuoli »); la strategia efficiente di uscita dalla crisi richiede, per tutti questi casi, provvedimenti che, pur potendo rappresentare nel medio periodo un incremento del benessere sociale, non distribuiscono equamente costi e benefici.

Questo interagisce, inoltre, con la paralisi politica dei governi; Thurow analizza problemi specificamente americani, ma non è difficile vedere gli effetti sulle cose di casa nostra.

L'inflazione, ad esempio, non pone al sistema politico l'unica domanda chiara di diminuire l'inflazione stessa; ma ogni gruppo preme per tagliare i redditi inflazionati degli altri e aumentare i propri. La risultante è un meccanismo che, da un lato, moltiplica l'inflazione, dall'altro conduce allo stallo e alla degenerazione complessiva del sistema politico che, di fronte alla marea montante delle domande corporative, semplicemente, ad un certo punto, non può più governare. (In termini tecnici, il sistema politico, invece che funzionare come « stabilizzatore automatico », partecipa della destabilizzazione generale).

Il problema dell'equità diventa allora non un obiettivo moralistico-assistenziale, ma il tema economico centrale per superare la paralisi dei sistemi occidentali; perseguire una distribuzione del reddito che possa considerarsi « equa », e indennizzare poi chi soffre maggiori sacrifici per le politiche antinflazionistiche o di risparmio energetico, è l'unica via, per Thurow, per restituire al mercato la possibilità di funzionare propriamente come allocatore di risorse, e restituire agibilità alle politiche economiche.

Le politiche di taglio delle spese sociali e di abolizione di alcune « regulations », che hanno come risultato di rendere ancora più iniquo un sistema che già, come mostra Thurow, è fallito nel perseguimento dell'eguaglianza distributiva, non possono che acuire il conflitto e gli elementi « a somma zero » del gioco economico, e quindi compromettere ulteriormente uno sviluppo equilibrato.

In realtà, accertata la centralità del tema dell'equità, le cose sono ancora un po' più complesse di quel che una semplice soluzione del tipo « indennizzo ai danneggiati » potrebbe far supporre. I tassi di sviluppo passati sono stati resi possibili non solo dall'esistenza di una qualsiasi regola accettata (o subita) di allocazione dei costi; ma da un assetto generale della distribuzione del reddito e dell'allocazione dei costi che privilegia il momento della pro-

duzione rispetto a quello della soddisfazione dei bisogni; ed è una strada che non può essere percorsa all'indietro. Quindi il concetto di equità deve avere a che fare non solo con la distribuzione del reddito, vista separatamente dalla sua produzione, com'è nella tradizione dell'« ottimo parentano », ma piuttosto con l'intero modello di sviluppo, inteso come modo di rapportare le esigenze dell'efficienza con la soddisfazione dei bisogni.

E' il caso forse di aggiungere, per capire l'importanza del tema dell'equità, che l'analisi può essere trasposta a livello internazionale. Recenti analisi tendono infatti a ricercare nell'insorgere di conflitti « distributivi » tra paesi occidentali, e di conseguenza nel mutamento dell'« ortodossia finanziaria » nel controllo degli squilibri di bilancia dei pagamenti, le radici della crisi del sistema di Bretton Woods, l'avvento dei cambi flessibili, e il meccanismo principale di trasmissione e sviluppo dell'inflazione internazionale. Se a questo si aggiunge il conflitto con i paesi « ex-poveri » dell'OPEC, risulta chiaro che la ricerca dell'equità sul piano della divisione internazionale del lavoro è un obiettivo economicamente fondamentale, per quanto velleitario possa apparire.

E intanto alle assemblee del Fondo Monetario Internazionale si parla della « magia del mercato », starring Ronald Reagan...

Eugenio Gaiotti

A studiare come un tempo

Creto quasi centoventi anni fa, il Politecnico di Milano ha rappresentato, ed in buona parte lo rappresenta ancora oggi, il simbolo e la struttura culturale - scientifico - tecnica portante della operosità e della intraprendenza industriale della regione. L'ateneo, che aprì i battenti delle proprie facoltà di ingegneria e di architettura nel 1863, già nel terzo anno dalla formazione dello stato unitario, sul modello dei politecnici mitteleuropei della Germania, della Cecoslovacchia e della Svizzera, si affermò subito imponendo il suo prestigio in Italia ed all'estero. Esso costituì la base scientifico-tecnica dell'attività industriale propugnata da quella borghesia lombarda cui si deve larga parte della prosperità di questa zona.

Tra i nomi dei primi studenti del Politecnico milanese si trovano molti di quelli che hanno dato avvio a robuste strutture industriali pur nelle ristrettezze, nelle difficoltà, negli svantaggi, rispetto alle altre nazioni europee, che hanno caratterizzato la vita italiana sin da momento della nostra nascita come nazione.

L'evoluzione del Politecnico

In tutti questi anni, il Politecnico ha subito sensibili cambiamenti ed evoluzioni, è stato attanagliato, come parte integrante della nostra società, da molteplici problemi non soltanto di ordine accademico ma anche economico e sociale. Dalle poche decine di studenti di oltre un secolo fa, si è passati agli attuali ventunomila circa. Dalle istanze e dalla preparazione più tipicamente tecnico-industriale che ha permeato la vita dell'ateneo fino alla prima guerra mondiale, si è giunti alle attuali ricerche scientifiche d'avanguardia: si pensi al premio Nobel Giulio Natta che proprio in questa sede ha condotto i suoi studi nell'ambito della chimica dei polimeri.

Ma nonostante questi mutamenti delle modalità di impostazione di didattica e ricerca, un certo spirito che permeava gli iniziatori di questa istituzione universitaria aleggia ancora oggi negli istituti di piazza Leonardo da Vinci. Costituiscono un dato di fatto confortante, come sono confortanti le cifre, i rilievi e le testimonianze che mostrano come al Politecnico sia ancora possibile conseguire una valida preparazione professionale, al di là delle croniche carenze strutturali, che comunque interessano essenzialmente il biennio propedeutico.

I voti conservano tutto il loro valore di giudizio: in sede di esami di laurea le votazioni con lode non superano, in media, il due per cento e corrispondono effettivamente a livelli eccezionali di preparazione.

Il clima di contestazione emerso nel sessantotto qui è stato superato più rapidamente che altrove, pur avendo avu-

to nella facoltà di Architettura uno dei fulcri più poderosi. E' maturata convinzione del nostro rettore Dadda che il sessantotto abbia lasciato studenti più attenti, più volenterosi, più desiderosi di tradurre i contenuti di lezioni ed esercitazioni non in vacui sforzi mnemonici, ma in concrete esperienze di formazione.

Il Politecnico di Milano ha visto il susseguirsi di diversi momenti storici rispetto ai quali non si è mantenuto oggetto passivo ma ha cercato di rendersene interprete ed animatore: la sua storia si può sommariamente schematizzare in tre periodi. Il primo è stato quello che ha costituito la base per la formazione dell'industria lombarda, il secondo periodo che va dal primo dopoguerra al secondo dopoguerra fu quello del consolidamento e dell'ampliamento dell'attività accademica e scientifica. Il terzo periodo, quello attuale, presenta caratteri di fase di transizione verso una ristrutturazione ed adeguamento dell'ateneo circa le nuove esigenze di professionalizzazione tecnologica che vanno progressivamente maturando: si guarda a nuove impostazioni di ricerche scientifiche, si concretizzano le possibilità di apertura di alcuni giovani laureati verso le esperienze di studio ed aggiornamento in istituti universitari di altri Paesi.

Diritto allo studio

I provvedimenti economici e strutturali atti a garantire la possibilità di continuare gli studi anche per gli studenti in condizioni economiche disagiate, costituiscono oggetto di una vasta discussione che vede l'intreccio di contrastanti fattori. La politica degli interventi a pioggia, trascurando spesso le diverse stratificazioni delle figure studentesche ed i nuovi bisogni che questi ultimi avanzano, ha evidenziato i propri limiti insieme alla sostanziale inefficacia. Visto, quindi, l'insuccesso di quello che sino ad oggi è stato lo strumento tradizionale per l'

attuazione del diritto allo studio, il presalario o assegno di studio, la tendenza ora in atto è quella di passare ad un tipo di politica fondata sul potenziamento dei servizi universitari. Si intende, cioè, orientarsi verso forme di assistenza non più e non solo economiche e fornite al singolo stu-



dente, ma ad un tipo di assistenza collettiva, attraverso uno sviluppo di servizi quali mense, pensionati, librerie e biblioteche, laboratori e luoghi di studio con la possibilità offerta agli studenti più disagiati di poterne usufruire gratuitamente mediante opportune agevolazioni.

L'organismo che organizza ed amministra i fondi universitari per l'attuazione di queste forme di assistenza è, dopo l'entrata in vigore del decreto legge 382, l'ISU (ex Opera Universitaria). Il lavoro che l'ISU svolge, quello cioè di fissare, secondo le norme ministeriali, le forme e le modalità per l'assegnazione degli ausili pecuniari e di gestire i servizi universitari direttamente (la Casa dello Studente) oppure mediante appalti (la mensa), ha subito quest'

anno sensibili rallentamenti, con conseguente disagio per gli studenti, a causa del passaggio dell'Opera alla Regione.

La Casa dello Studente comprende 480 posti letto e ad essa si può accedere mediante concorso bandito ogni anno dall'ISU del Politecnico e di cui i requisiti sono gli stessi

gestiti. La formazione politica che raccoglie il maggior numero di consensi è quella dei Cattolici Popolari, mentre i gruppi di sinistra e della FGCI sono piuttosto esigui.

Le prospettive

Quello attuale è un momen-

to di ripensamento critico da parte delle autorità accademiche sull'immagine e sulla struttura che l'ateneo dovrà darsi nell'immediato futuro.

Si dovrà fare i conti con una crisi da un ampio respiro, solo in parte attenuata dal prestigio dell'istituzione.

Il Politecnico ha problemi di spazio, di fondi, ma soprattutto di rapporto con enti pubblici e privati non riuscendo sempre ad assicurare stabili legami tra autonomia, ricerca scientifica e « domanda » del mondo esterno sul piano economico e sociale: a tutte le componenti che si muovono e cooperano all'interno dell'ateneo è richiesto un grosso impegno di rinnovamento intorno a delicati temi quali le nuove tecnologie, la questione energetica, i rapporti con il territorio, i problemi di sviluppo.

La partecipazione politica

La partecipazione politica studentesca nel Politecnico è scarsa. Questo fenomeno è dovuto a varie ragioni tra le quali non trascurabile è l'assidua frequenza ai corsi, necessaria per poter seguire proficuamente lezioni ed esercitazioni che occupano l'intera settimana lasciando pochissimi spazi liberi. Un'altra causa è imputabile al fenomeno del pendolarismo che costituisce un problema notevole poiché pone lo studente nella condizione di non poter vivere integralmente la propria realtà universitaria, di non potersi pienamente inserire nell'ambiente con il quale viene a contatto.

Accanto a queste interpretazioni, non va dimenticata la fase di crisi che gli studenti stanno vivendo: la scarsissima affluenza alle recenti elezioni dimostra manifestamente il progressivo disinteresse politico e la sfiducia negli organi collegiali in rapporto al modo in cui funzionano e vengono

gestiti. La formazione politica che raccoglie il maggior numero di consensi è quella dei Cattolici Popolari, mentre i gruppi di sinistra e della FGCI sono piuttosto esigui.

Il Politecnico ha problemi di spazio, di fondi, ma soprattutto di rapporto con enti pubblici e privati non riuscendo sempre ad assicurare stabili legami tra autonomia, ricerca scientifica e « domanda » del mondo esterno sul piano economico e sociale: a tutte le componenti che si muovono e cooperano all'interno dell'ateneo è richiesto un grosso impegno di rinnovamento intorno a delicati temi quali le nuove tecnologie, la questione energetica, i rapporti con il territorio, i problemi di sviluppo.

Credo che solo con una maggiore « democrazia » interna, con una più tangibile elasticità tra le varie ipotesi di crescita provenienti dai singoli istituti, si possa concretamente attuare un rilancio verso l'esterno delle potenzialità scientifiche del Politecnico, troppo spesso ingabbiate dai tradizionali metodi del mondo accademico. Ciò va condotto in relazione alla questione particolare della facoltà di Architettura che, dopo gli anni di confusione del sessantotto, (in cui pur essendo state espresse delle fortissime istanze etiche non se ne sono saputi dare adeguati sbocchi storici) ha ripreso a funzionare ed è tornata a svolgere il proprio ruolo scientifico superando il periodo tanto discusso dell'« immaginazione al potere ».

Piero Meroni

La Redazione

Cent'anni dalla nascita di Picasso

Dipingere per liberarsi

Da oltre 60 anni continuamente osservato, elogiato, denigrato, Pablo Picasso, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita, è indubbiamente l'artista del nostro tempo con il quale dobbiamo fare i conti sul piano della cultura e del costume.

Le ragioni della sua notorietà non sono solo di carattere artistico, ma coinvolgono anche ragioni politiche (il suo antifascismo e l'abbandono della Spagna di Franco) e umane (una lunga esistenza avventurosa, segnata indelebilmente dalla vitalità estroversa e carnale della sua originaria terra spagnola, alla quale tornò rare volte, ma che serbò sempre nel cuore e nell'arte).

La sua produzione di pittura, scultura, ceramica, grafica, litografia, ecc. sfugge a facili definizioni, perché egli è fuori da ogni corrente, dotato di una mostruosa capacità di assimilazione e di ricreazione dei più diversi motivi dell'arte anteriore (dalle arti primitive, africane, colombiane, asiatiche, all'arte greca, all'arte romana, fino al Rinascimento ed all'arte degli ultimi secoli) e del «coraggio di non essere contemporaneo» (Cesare Brandi), pronto a smentire con straordinari balzi in avanti ogni presunta acquisizione.

Non crede ad alcuna forma preconstituita; indistruttibile resta invece in lui la radice realistica: «Non si può andare contro la natura. Essa è più forte dell'uomo più forte». Privo di inibizioni ferisce e lacera la realtà per averne una nozione più profonda, si offre all'urto delle cose, ne rivive emozionalmente la concretezza, rifiutandosi di rivestirle di convenzioni formali preesistenti all'umore, al dramma e alla felicità che esse gli procurano. «Io tratto la pittura come tratto le cose. Dipingo una finestra come guardo da una finestra. Se questa finestra aperta non sta bene nel quadro, tiro la tenda e la chiudo, come farei nella mia stanza. Con la pittura si deve agire come nella vita, direttamente». Come pochi altri artisti contemporanei egli ha obbedito senza esitazione ad una esigenza di verità espressiva; è la pittura che ha dovuto adattarsi a lui e non viceversa: «Quante volte, al momento di mettere un blu, mi sono accorto che non ne avevo. Allora ho preso un rosso e l'ho messo al posto del blu».

Chi s'inoltri a scoprire l'universo della sua personalità non può che restare sorpreso dalla resistenza degli accenti più diversi: lo smarrimento e l'acuta malinconia delle figure di ciechi, di vecchi, di poveri rattroppati nel colore blu del periodo 1901-1904; le tenere e sognate «Famiglie di Arlecchino»; i giovani acrobati molli e flessuosi come i loro cavalli; l'incomparabile dolcezza di alcune «Maternità»;

i volti immobili e assorti dei ritratti sempre intenti a guardare entro di sé; gli stati di intimità, di pazienza, di solidità, tutto ciò che forma la felicità umana, tutto ciò che la insidia.

Altrove Picasso è capace di infierire sulla figura umana con forma spietata e dissacrante, quasi fosse travolto da una furia diabolica di distruzione. Volti e membra frantumati, «geometrizzati», meccanizzati. Ma non è un gioco crudele e spregiudicato. Quest'uomo, apparentemente così lontano da valori religiosi (ma sarebbe interessante una riflessione sulla sua amicizia con molti pensatori e artisti cattolici: Maritain, Severini, Max Jacob e altri) avvertì l'oltraggio che viene all'uomo dalla violenza del nostro tempo. Nelle sue opere possiamo leggere, lucidamente previsto, l'itinerario di morte che oggi stiamo percorrendo. Con sguardo davvero profetico Picasso aveva colto nell'atroce massacro dell'antica città di Guernica non solo un episodio della guerra civile spagnola, ma l'inizio di una tragedia apocalittica, quale esito inevitabile dell'asservimento della scienza alla morte. Giovandosi di una elementarietà di oggetti (un toro, un cavallo, un coltello, una lampada, un fiore) crea il suo dipinto forse più noto, un'esplosione di ferinità e di violenza, denuncia e condanna del tradimento che dell'uomo fa la civiltà delle macchine.

Anche dai suoi scritti, sparse dichiarazioni di poetica e intuizioni letterarie, emerge la personalità di un uomo che non segue alcuna categoria precedente, ma fonda, inizia, esplora. Nei suoi giudizi spesso caustici, contraddittori, a volte ingiusti, eppure profondamente veri, si esprime con una libertà totale, senza freni, come quando ironizza sulla stupidità della gente che lo ha idolatrato: «Tutti vogliono capire la pittura. Perché non cercano di capire il canto degli uccelli? Perché amiamo una notte, un fiore, tutto quanto circonda l'uomo senza cercare di capire? Fossero almeno in grado di capire che l'artista lavora per necessità, che l'artista è una minima parte del mondo, che la sua presenza non merita più importanza di tante altre cose della natura il cui fascino rimane per noi privo di spiegazione». E altrove: «Il pittore subisce stati di pienezza e di restituzione. E' questo il segreto dell'arte. Vado a passeggiare nella foresta di Fontainebleau, faccio indigestione di verde. Devo pur liberarmi da queste sensazioni in un quadro. Il pittore dipinge per un bisogno di liberarsi da sensazioni e visioni. Gli altri se ne impadroniscono per coprire un po' della loro nudità».

E' forse in queste ultime osservazioni che si può cogliere uno dei messaggi di Picasso

più validi per l'uomo contemporaneo del quale tutti conosciamo le frustrazioni, e alienazioni, la paura di pensare, il desiderio accomodante di ripetere con forme credute nuove il contenuto di sempre. A quest'uomo Picasso ha indicato la funzione profetica e redentiva dell'arte che invita l'intelletto umano a svincolarsi da tutto ciò che è moda, abitudine, conformismo, interesse per ritornare ad apprendere il gusto di evocare il diverso. In un articolo del 1972 Paolo Bellini ha definito Picasso un seduttore, il grande prestigiatore del nostro secolo che scompaginando la realtà e fondando via via nuovi ordini di valori ha proposto modelli da miraggio, si è incamminato verso strade dove difficilmente possiamo seguirlo, perché non tutti siamo artisti, ma dove tutti guardiamo. Attraverso la sottile arma dell'ironia egli può sciogliersi dalla realtà nella quale si sente sminuito e ricrearla, giocando sulla continua possibilità di alternative che ogni soggetto è in grado di evocare, secondo un'assoluta gratuità di movenze. Ma non per sfuggirla da vinto e alienato, bensì per tornarvi dopo averla su-



perata in una dimensione assolutamente personale. L'inesauribile possibilità di scegliere forme e soggetti da opporre alla fredda univocità dell'evidenza, la scomposizione delle figure e dello spazio, l'assoluta arbitrarietà nella manipolazione del reale che pure resta per lui il punto di partenza di ogni avventura emotiva, fanno di ogni suo quadro un gioco totalmente libero, un'azione che si intraprende e che non si sa come vada a finire, un conflitto che esplode sotto gli occhi sgomenti di chi lo guarda. In una società povera di contenuti, anonima e spersonalizzante l'arte rivendica la sua funzione insostituibile di recupero del pensiero e non tanto e non

solo come ripresa dell'intellettualità, dell'attività pensante, bensì come recupero della capacità potenziale di pensare, di creare, di porre alternative, come ampliamento dell'orizzonte esperienziale. L'artista non rivela niente, non risolve alcun problema, ma ne pone, avvia nello spettatore un processo creativo, una discussione interiore, emette un grido che attende una risposta. Per questo Picasso insisteva sulla incompiutezza dell'opera d'arte: «Un quadro non è mai pensato e deciso anticipatamente; mentre viene composto segue il mutamento del pensiero, quand'è finito continua a cambiare ed a vivere attraverso l'uomo che lo guarda».

Paola Paganuzzi

La festa di Gioventù Aclista a Chieti

Al fuoco di bivacco di un'antica tribù

«La pace per far rifiorire la politica» è stato lo slogan centrale della festa che Gioventù Aclista ha organizzato a Chieti a settembre. E già il tema così formulato esprime l'intento di questo incontro, l'analisi sulla realtà giovanile di oggi e sulla situazione politica attuale.

Le strade della politica si sono inaridite, su quei sentieri non si riesce più ad incontrare né la passione degli entusiasmi personali e dei coinvolgimenti esistenziali, né il calore delle utopie, delle idee, dei progetti alternativi. La politica è diventata fredda arte di governo, cinica e burocratica, conservatrice e inanimata, paralizzata dalla paura della guerra a cui non sa reagire se non costruendo nuovi e più potenti mezzi di distruzione.

Dunque la politica va fatta rifiorire e va fatta rifiorire anche la passione per la politica dentro la gente e per questo Gioventù Aclista ha scelto il tema della pace. «La pace non è una questione tra le altre — si legge nella loro "dichiarazione di pace". — Essa è la questione superiore, la sintesi di tutte le questioni,

entro cui si opera la giustizia e la solidarietà in ogni direzione e fra ogni gruppo». Ma la pace non è solo una questione oggettivamente centrale, è anche un tema — tra i pochi ormai — che ancora rappresenta motivo di interesse, di dibattito, di aggregazione tra i giovani, che è ancora soggettivamente motivante. Il problema semmai è quello di far crescere questa voglia di pace entro una cultura politica alternativa e non solo subalterna al presente.

Nel riproporre questo tema della pace Gioventù Aclista non ha scelto i mezzi aggressivi della mobilitazione organizzata e quasi militaresca di altri, ha preferito mezzi pacifici, distensivi, destrutturati, poveri come il campeggio in tenda, la convivialità spontanea e non artificiosa dei canti intorno al fuoco, le spaghettonate notturne. E' stata una festa popolare perché autenticamente popolare è questa tribù a cui erano mischiati numerosissimi scouts; popolari e post-sessantotteschi, affettuosamente trasandati e disponibili, insomma tutto l'opposto dei «nuovi cattolici»

del ceto medio un po' isterico e nevrotizzato, ma non per questo meno impegnati sul piano della fede, di una fede liberante e non consolatoria.

Di particolare interesse è stata, a questo proposito, la presentazione della ricerca sulla religiosità giovanile condotta in collaborazione con Giancarlo Milanese, i cui risultati convergono pienamente con le analisi fatte al 45° Congresso della FUCI. Contrariamente a quanti sostenevano la rinascita del sacro, questa ricerca dimostra, dati alla mano, come la domanda religiosa sia un fatto estremamente circoscritto (solo il 10% dei giovani la manifesta) e spesso fortemente ambiguo (oscillante tra un bisogno di sicurezza e un'esigenza di protagonismo). Ma per far lievitare questa domanda religiosa per farla crescere e uscire dalle ambiguità, probabilmente non è sufficiente che alcune associazioni e alcuni gruppi vivano marginalmente esperienze religiose formative e liberanti, è necessario che la Chiesa tutta riprenda in modo nuovo il dialogo col mondo giovanile.

Michele Nicoletti

Questo numero è stato chiuso
in tipografia il 25 ottobre 1981

RICERCA

Direttore: Giorgio Tonini. Responsabile: Giuseppe Monni. Condirettore: Michele Nicoletti. Redaz.: Teresa Bartolomei Eugenio Gaiotti, Gianluca Salvatori, Salvatore Scicolone. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621. c.c.p.

n. 35038009 intestato a: «Ricerca», Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Spedizione abbonamento postale Gruppo II 70%. Litotipogr. «Nova AGE», 00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Con-

dizioni di abbonamento esterne: annuo L. 11.000, sostenitore L. 15.000, un numero L. 200, arretrato L. 500. Aut. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.